

«Occorre ristabilire il primato della procedura ordinaria in Parlamento, ne ho parlato con Scalfaro»

Violante dà uno stop al governo «Troppe leggi per via straordinaria»

Il presidente della Camera: «Ma nessuna accusa di abusi»

ROMA. Troppe decreti, troppe leggi delega, c'è un eccesso di procedure straordinarie, occorre che le Camere si impossessino della materia: «Questa mattina ne ho parlato con Scalfaro». Il presidente della Camera, Luciano Violante, lo annuncia in serata nell'aula di Montecitorio alle prese con l'esame della legge sull'obiezione di coscienza. Poco prima erano venute proteste dal Polo per la decisione del governo di riformare le strutture investigative con provvedimenti amministrativi senza passare per il Parlamento. E polemiche per l'eccesso di procedure straordinarie erano state fatte anche da alcuni presidenti di commissione. «Non ci sono stati abusi» da parte del governo - dice Violante - ma occorre ristabilire «il primato della procedura ordinaria», «è la prima volta che ci troviamo di fronte ad un così vasto esercizio del potere di delega, anche se certamente per determinazione del Parlamento, la questione è stata affrontata

anche con Palazzo Chigi. «Stiamo assistendo - sottolinea il presidente della Camera - ad un indebolimento della procedura ordinaria e ad un infortunio invece delle procedure straordinarie, cioè decreti legge e leggi delegate». Violante esprime preoccupazione. Annuncia di averne parlato con il presidente della Repubblica, «perché questo è un tema che riguarda naturalmente il rapporto tra Parlamento e governo ed è un problema cruciale per la democrazia». Una critica al governo? «Non ci sono stati abusi - afferma - non è questo che intendo. Intendo dire che nel momento in cui si profila una confusione tra le procedure e il sistema delle fonti è opportuno in qualche modo che le Camere si impossessino della materia. Che mettano un po' d'ordine in queste cose e che propongano (nei termini della correttezza della cooperazione costituzionale) a tutte le altre autorità un intervento perché

il primato resti alla procedura ordinaria e non alle procedure straordinarie che tali devono restare». Poi, una replica ad alcuni presidenti di commissione che avevano segnalato come «per effetto dell'attuazione corretta della legge Bassanini tutta una serie di materie relative alla legislazione di settore sfuggiva alla competenza delle commissioni con possibili interferenze tra legislazione ordinaria e leggi delegate». Violante: vi ho inviato una lettera «stabilendo la possibilità per le commissioni di merito di fornire osservazioni sui singoli provvedimenti alla Bicamerale (senza che ciò ne rallenti i lavori) in modo che tutti i colleghi competenti per settore possano impadronirsi della materia e fornire suggerimenti». Il presidente della Camera riferisce di aver affrontato la questione con il governo «per vedere in che termini la questione dei decreti legge possa essere ricondotta in termini corretti».



Il presidente della Camera Luciano Violante Ansa

Le difficoltà elettorali di Kohl spingono a una maggiore apertura verso il Cavaliere, più volte snobbato

Tedeschi e spagnoli vogliono Forza Italia nel Ppe Ma i Popolari italiani denunciano: è un'azienda

Si rafforzano le possibilità di un ingresso del partito guidato da Berlusconi

ROMA. Se non ci fossero state le divisioni interne probabilmente Forza Italia sarebbe già nel Ppe, il Partito popolare europeo. O almeno avrebbe già aderito al gruppo a Bruxelles. Da anni si parla di questo che è diventato un tormentone: con Berlusconi che ci prova e i popolari italiani che si battono per tenerlo fuori. Oggi, con l'ingresso dell'Italia nell'Euro, la questione si ripropone con forza, anche perché i due maggiori partiti che compongono il Ppe, entrambi rappresentati da una trentina di eurodeputati, cioè quello tedesco di Kohl e quello spagnolo di Aznar, sono favorevoli, anzi stanno premendo perché questo avvenga. A ostacolare il loro progetto, ci sono però altri partiti membri come l'irlandese e l'austriaco e, soprattutto, quello italiano. Se si entrasse nel Ppe si ritroverebbero insieme il capo del governo italiano e il capo dell'opposizione, Prodi e Berlusconi fianco a fianco. Una cosa inaccettabile, spiega il popolare Enrico Letta. Da qui nasce il no del Ppi, ma anche dall'atteggiamento euroscettico tenuto sempre da Fi - esattamente come i neogaullisti francesi della Rpr,



Silvio Berlusconi con il premier tedesco Helmut Kohl

inoltre il partito del cavaliere - è l'accusa - ha una scarsa democrazia interna, in quanto partito-azienda. «Il Ppe - aggiunge Letta - non è una scatola eterogenea di cui fanno parte coloro che non sono socialisti. Ha invece

una sua identità e tradizione europea». Il vicesegretario del Ppi - che ieri si è incontrato con Marini, Castagnetti e Bianco per discutere proprio di questo - ha toccato il punto della questione: se, come appare possibile, lo stellino della Cdu tedesca dovesse tramontare dal cielo di Bonn, in un'Europa che vede affermarsi nei governi nazionali gli aderenti al Partito socialista europeo, il Ppe sarebbe fortemente ridimensionato. E dunque Kohl e Aznar vogliono correre ai ripari e incamerare i 24 parlamentari di Fi, più i 18 neo gaullisti. Di questo hanno discusso l'altra sera a Bonn i premier di Spagna, Belgio e Lussemburgo durante la cena organizzata dal cancelliere e di questo la prossima settimana riferirà all'ufficio di presidenza del Ppe Wilfried Martens, presidente del partito. A quanto pare non si è deciso nulla di definitivo e quindi i prossimi giorni saranno importanti. Ma Forza Italia è ottimista e lo stesso Ppi, pur promettendo battaglia fino alla fine per escludere Berlusconi dal gruppo europeo, ammette che il cavaliere è più vicino alla meta. Claudio Azzolini, capogruppo di Forza Italia a Bruxelles, da napoletano scaramantico, resta cauto: «Tutti parlano di questo ambo, ma non esce mai. Nel '95 Casini e Fontana, che allora stavano con noi, sollecitarono

Berlusconi affinché chiedesse l'ammissione al Ppe, ma per un anno e mezzo nessuno ci ha filato. Anche perché Prodi ha fatto di tutto per escluderli. Ora però le cose sono cambiate, c'è un clima nuovo, un'attenzione diversa nei nostri confronti. Nel frattempo siamo entrati nell'Upe, l'Unione per l'Europa, insieme ai neogaullisti della Rpr di Séguin, al partito di centrodestra portoghese, al Finne Fail irlandese. An invece non è iscritta ad alcun gruppo». A maggio l'Upe si riunirà a Dublino e lì deciderà ufficialmente - come sembra - di chiedere l'ingresso nel Ppe. «Mi pare lecito che andando verso il bipolarismo, nella prossima legislatura si possa quanto meno aderire al partito popolare europeo». Ma questo del bipolarismo è un falso problema, precisa Letta, «perché le elezioni europee si svolgono con il sistema proporzionale». La verità è che Kohl, per offrire come ultimo regalo al Ppe il primato in Europa, ha bisogno dei voti di Fi e Rpr. E il Ppi ribatte: «La logica del più uno non è politica».

Rossana Lampugnani

L'iniziativa lanciata da Antonio Martino (Fi)

104 deputati del Polo chiedono un congresso dell'opposizione: «Più duri contro l'Ulivo»

ROMA. Vogliono molto di più del Polo. Vogliono un soggetto politico unico che raccolga partiti e movimenti dell'opposizione, con un programma unico. Legittimato da un congresso. L'idea, che è venuta a Antonio Martino, deputato dell'ala liberali di Fi, e che era già stata ventilata a Verona alla Conferenza di An, è stata sottoscritta da 104 parlamentari di Fi, An, Ccd e anche del neonato Udr, e illustrata pubblicamente in una conferenza stampa a Montecitorio. «L'obiettivo - spiega Martino - è quello di contrastare il governo delle sinistre e prepararsi a sostituirlo domani alla guida del Paese. Bisogna dunque «contrapporre alla maggioranza di governo un progetto politico alternativo». Il congresso, da celebrare al più presto, prima dell'estate, dovrebbe servire a individuare pochi punti programmatici, una decina, ma chiari, significativi e vincolanti. Capaci di rendere esplicita l'identità del centrode-

stra» e capisaldi del lavoro di un futuro «governo ombra». «Voglia di ricompattamento. Che trova il consenso, fra gli altri, di Alfredo Biondi, Raffaele Costa, Lucio Colletti, Filippo Mancuso, Dario Rivolta e Marco Taradash, Fi, Paolo Armaroli, Teodoro Buontempo, Publio Fiori, Alfredo Mantovano, Gustavo Selva e Adolfo Urso, a cui si aggiungono Francesco D'Onofrio, Ccd, Ida Dentamaro, Cdu, e tre esponenti dei gruppi per l'Udr: Valentinio Martelli, Saverio Porcari e Giulio Savelli. Cosa pensare dell'adesione dei tre Udr, che pure dovrebbero muoversi una logica politica tutta diversa? «Noi accogliamo chiunque aderisca - spiega Martino - anche se non viene dal Polo. Vogliamo allargare i confini dell'opposizione. Perché ci si riconosca nel bipolarismo...». E la Lega, che fa? «Non le è stato sottoposto l'appello, ma personalmente ritengo che dovrebbe partecipare al congresso». Dall'auspicio congresso dovrebbero venire anche le indicazioni per «selezionare i candidati alle elezioni politiche». Data l'ambizione del progetto, si prevedono tappe intermedie, a partire da un coordinamento parlamentare, «in attesa che maturino le condizioni per la formazione di un gruppo unico».

Così finora gli azzurri nell'Europarlamento

ROMA. Dopo le elezioni europee del 94 Berlusconi può formare a Bruxelles il gruppo Forza Europa, grazie ai suoi 27 deputati e a Casini e Fontana del Ccd. Nel '95, però, questi ultimi due passano al Ppe. Poi anche due forzisti, Caligaris e De Luca, lasciano per passare con il partito liberale Eldr, cui aderisce anche La Malfa. I forzisti restano in 25, ma di questi Marra, che è sostanzialmente un indipendente, si dimette. Dunque oggi Forza Italia conta 24 eurodeputati, confluiti nell'Unione per l'Europa. Che conta 57 parlamentari di 6 delegazioni. Le più importanti, numericamente: l'italiana Forza Italia e la francese Rpr (18 parlamentari). A destra c'è solo il gruppo in cui confluiscono la Fiamma di Rauti e il FndI Le Pen. An, con i suoi 11 deputati, non fa parte di alcun gruppo.

«Martino ha interpretato un'esigenza reale, che mi auguro si estenda alle realtà locali» sottolinea Costa. E Publio Fiori si associa, andandogli pesante sull'opposizione attuale, «latitante sulle questioni più importanti». Il portavoce di An, Urso, spiega che «dopo il congresso di An sarebbe opportuno un'assemblea di tutti i parlamentari eletti nel Polo per preparare gli Stati generali dell'alternativa». Il più scatenato è Teodoro Buontempo: «Già a Verona - dice - avevo proposto la convocazione degli stati generali del Polo. E se i leader non ci daranno ascolto, dovremo muoverci da soli, magari arrivando ad una autoconvocazione del congresso dell'opposizione». Ma Martino frena: «Bisogna aspettare una risposta del leader del Polo...». Intanto Giorgio Rebuffa, vicepresidente dei deputati di Fi, inserisce nell'elenco dei firmatari, si sfilava. «Non sono d'accordo con questa iniziativa. Il Polo va rafforzato ma le forze politiche che ne fanno parte devono restare distinte, senza confusioni». E Pannella offre la sua adesione purché il congresso proposto sia quello «degli oppositori liberali» e cioè di «forze che si oppongono alle forze e alle strategie illiberali». Sarà dura.

Mussi: «La maggioranza è una sola, quella scelta dal voto degli italiani». I Verdi: «Non accetteremmo mai»

Voti dall'Udr? L'Ulivo risponde «no, grazie»

Bertinotti: «L'offerta del picconatore è come il veleno, potrebbe anche uccidere. Le componenti della coalizione non sono intercambiabili».

ROMA. Chi si ostina a definire Francesco Cossiga ex picconatore sbaglia. Perché usa un «ex» di troppo. Offrendo i voti della sua Udr a Prodi in caso di necessità estrema per restare in Europa, cioè per il varo del prossimo Dpef o quant'altro, gli ha anche offerto la possibilità di un'intercambiabilità con Rifondazione, che continua a tenere la spada di Damocle tesa sulle mosse del governo. I nostri 31 deputati sono quasi quanto i 34 di Bertinotti, ha sottolineato il senatore a vita. E già questo è bastato per complicare il quadro politico. D'Alma ha colto il messaggio e ha ricordato a Prodi, nell'euforia seguita all'annuncio della promozione dell'Italia in Europa: il governo è riuscito in questo intento grazie alla maggioranza con Rifondazione. Grazie a questa maggioranza, non ad altre.

forma di bipolarismo». Bertinotti ha usato parole ancora più dure: «L'offerta di Cossiga alla maggioranza è una di quelle offerte che possono anche uccidere. È un anello che contiene veleno, ma questa maggioranza non è intercambiabile, lo sa benissimo Cossiga e nessuno pensa di raccogliere quell'anello perché che contiene veleno». Ieri si era diffusa la voce che invece il presidente del consiglio quei 31 voti dell'Udr alla Camera e quei 20 al Senato non avrebbe voluto rifiutarli a scatola chiusa. Secondo queste voci, a Enrico Boselli, che ha ricevuto ieri mattina per un'ora, avrebbe detto: possono comunque servire come deterrente nei confronti di Rifondazione, nel caso in cui facesse problemi sul Dpef.

Ma Boselli ha smentito - e lo stesso ha fatto successivamente e in modo inequivocabile anche Prodi - questa versione del colloquio, sottolineando che l'incontro è stato un momento di festa per i risultati raggiunti dall'Italia, pur aggiungendo di essere, lui, non pregiudizialmente ostile all'operazione Cossiga. Ma intanto i Verdi avvertono: se Rc esce dalla maggioranza anche noi abbandoniamo e i nostri voti - 14 alla Camera e 14 al Senato - sono indispensabili, perché altrimenti Prodi non avrebbe una maggioranza.

L'analisi

Cossiga offre a Prodi il «Partito di Valmy»

PASQUALE CASCELLA

Domanda indiscreta a Francesco Cossiga: «Conta che Marini rompa con D'Alma?». Risposta semiseria del senatore: «È cosa rompe il buon Franco: il sigaro o si fuma o si sbriciola, e la crostata che piace a Marini si taglia». La dice lunga il sorriso sornione dell'ex presidente. Non è sui contrasti nel centrosinistra sulla legge elettorale che punta, ma semmai su quella prevedibile per la leadership a palazzo Chigi nella prossima legislatura, che Marini riconosce possa essere rivendicata da Massimo D'Alma e Romano Prodi dubita di dover cedere per provare a salire al Quirinale. Comunque, non è partita di oggi.

Adesso è l'ex presidente picconatore ad aver bisogno di legittimarsi consumando fino in fondo lo strappo con il Polo. Anche a costo di far votare i suoi 50 parlamentari per il governo di Romano Prodi. «Siamo pronti», ribadisce Cossiga, incurante delle accuse di «trasformismo» che gli piovono da sinistra e da destra. Si mostra offeso solo con gli amici che lo hanno abbandonato per strada, a cominciare da Roberto Formigoni per finire a Pierferdinando Casini, che gli rinfacciano la «cupidità di potere». Pan per focaccia: la loro, sì, è «cupidità», di «servilismo», ovviamente nei confronti di Berlusconi, se non «capiscono» che si tratta esattamente dell'operazione che avevano consigliato al Cavaliere quando Rifondazione comunista minacciava di far saltare la Finanziaria. Il grande esternatore si esercita nel discorso che il re di Arcore non ha voluto o non è stato capace di fare: «Ove interessi essenziali del paese lo richiedessero e al governo venisse meno qualche parte della sua non omogenea maggioranza per adottare specifici provvedimenti, sarebbe non un dono grazioso ma un dovere appoggiarlo». E aggiunge, per non lasciare senza

risposta il «no, grazie» di Cesare Salvi e Fabio Mussi, che «i nostri voti non hanno bisogno di essere richiesti, né li vogliamo contrattare». Difficile credere, però, che quello di Cossiga possa essere solo un bel gesto, a titolo gratuito, e non l'ennesima picconata al sistema politico. Altrimenti non si spiegherebbe l'enfasi con cui l'ex presidente ha reso pubblico di aver comunicato a Romano Prodi la disponibilità di un pacchetto di voti equivalente a quello che alla maggioranza deriva dalla desistenza con Rifondazione.

Non ha bisogno, Cossiga, di pretendere la contropartita, per la semplice ragione che se la troverebbe sul piatto (nemmeno d'argento) che nella conferenza stampa dell'altro giorno aveva bellamente messo davanti a sé. Del resto, è Fausto Bertinotti per primo a confermare che quella dell'ex presidente «è un'offerta che può uccidere». Un avvertimento rivolto più a Prodi che alla maggioranza. Esattamente come fa Cossiga quando puntualizza di essere contro tutti eccezion fatta per il presidente del Consiglio: «Come faccio a combattere contro Romano a Valmy? Poverino, non ha truppe, né prussiane né altre». Invece, ecco la tentazione, se solo volesse Prodi potrebbe disporre a piacimento non solo dei voti ma anche di una forza politica per scariare nel campo della sinistra tutte le contraddizioni lungo il cammino verso il traguardo



Francesco Cossiga

Monteforte/Ansa

europeo. Tant'è che Cossiga ripete ossessivamente che la sua Unione democratica per la Repubblica è un «partito virtuale che può diventare inutile fondare». In effetti, il partito non potrebbe che strutturarsi su una linea terzopolista, quindi inutilizzabile sia per scorporare sia per ricomporre. Continuando, invece, a raccogliere gli «straccioni» sul mercato politico, Cossiga prova a spostare la linea del fronte alle elezioni per il Parlamento europeo, là dove si giocherà l'equilibrio tra socialdemocratici e democristiani nel governo dell'unione. Guarda caso, con una sola demarcazione: a destra. La stessa a cui l'ex presidente ricorre per ostacolare la conversione di Forza Italia al Ppe, essendo prevedibile che, alla fine della contesa, i democristiani europei debbano tutti puntare sul centrosinistra. Se si acconcia a farlo Kohl, ecco il pomo avvelenato, perché non dovrebbe mettersi in prima fila Prodi, che i titoli se li è già gua-

gnati in Italia? È, insomma, sul fronte del Ppe (a cui il Cdr di Clemente Mastella ha prontamente avanzato richiesta di riconoscimento in quanto «maggioranza del Ccd che già ne fa parte») che Cossiga conta di vincere la battaglia del «centro omogeneo». Marini non ci sta. Ma il segretario del Ppi potrebbe sottrarsi se gioco-forza ci stesse l'«amico Romano»? Riflettori su Prodi, allora. È possibile che possa essere tentato di utilizzare l'obolo cossighiano solo come deterrente nei confronti di Rifondazione. Ma se lo spauracchio non dovesse funzionare, dopo sarà difficile giocare alle «maggioranze variabili». Su questo scommette Cossiga, mentre si autodirizza verso il Libano, potendo lì godersi anche un po' di sole oltre che qualcuno di quegli spunti di «destabilizzazione» che pensava di dover andare a cercare nell'Irlanda del Nord. C'è tempo, nel caso, per perfezionare le pratiche di guerriglia.